

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394**Direttore: UMBERTO FRUGIELE**
Condirettore: IGNAZIO FRUGIELE

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674PANORAMA
VIA CRIVELLI 26

MILANO

APR 64

TEATRO A ROMA**Enrico IV per Randone
non è guarito**

Salvo Randone, uno degli attori più noti del teatro, della televisione, e oramai anche del cinema italiano, è un individualista. Lo è nel teatro, e fuori. Le relazioni pubbliche, ad esempio, inevitabile fastidio di chi è arrivato nel mondo dello spettacolo, non sono il suo forte. Se un giornalista vuol gettare uno sguardo indiscreto sulla sua vita privata, magari chiedendogli solo com'è la sua casa, o da che sarto si veste, o quali sono i suoi hobbies, rischia di vederlo montare su tutte le furie. Il meno che gli possa capitare è che Randone, congedandolo freddamente, lo spedisca dalla moglie, Neda Naldi, attrice e pittrice. Da lei si può sapere tutto quello che si vuole, ma con tono ufficiale e vagamente apologetico. « La sua modestia (di Randone) è frutto di una grande ambizione sottoposta al freno d'una grande dignità », ha detto una volta ad un collega. Non per niente la Naldi ha messo in posa il marito parecchie volte per fargli il ritratto.

Randone è attore colto, ma a modo suo. Hanno scritto che passa le ore di

libertà a leggersi classici della filosofia tedesca, e sarà vero. Ma se gli chiedi che ne pensa d'un testo come *Vita di Galileo* di Brecht, dice che l'ha letto, ma non gli è sembrato gran che. Butta là una parola, « culturale », e una smorfia appena accennata gli si disegna agli angoli della bocca. Rievoca una delle sue interpretazioni più prestigiose, l'*Assassinio nella cattedrale* di Thomas S. Eliot, rappresentato nella stagione 1957-1958 col Teatro Stabile della regione pugliese diretto da Orazio Costa (per quell'interpretazione ha avuto il premio San Genesio): « Eliot è un grande poeta, uno dei maggiori del nostro secolo. Quando abbiamo dato l'*Assassinio* in Puglia, la gente seguiva. Non capiva tutte le battute (nemmeno noi le capivamo tutte). Ma, a poco a poco, la suggestione saliva ».

In questi ultimi anni Randone ha fatto molto cinema. È stato anche protagonista, nei *Giorni contati* di Elio Petri (1962) ed ha avuto una parte breve ma importante nel *Salvatore Giuliano* (1962) di Francesco Rosi. Ma è

un'esperienza che l'ha un po' deluso. « Mi hanno trattato bene », dice; « sono stati tutti molto gentili con me. » Le soddisfazioni che cercava, però, non sono venute. « *Giorni contati*? Sì, ha avuto un successo di stima, e poi? Chi lo conosce, questo film? La gente mi conosce di più come il suonatore di tromba della *Parmigiana*. » E giù, un'amara risata. « *Salvatore Giuliano*? Ero solo il presidente d'un tribunale... »

Di quel presidente di tribunale Randone ha dato un'immagine forse definitiva, ne ha fatto un magistrato che cerca di capire i tremendi problemi della mafia siciliana, spogliandosi fin che può del suo tradizionale abito autoritario. « La magistratura italiana dovrebbe fargli un monumento », ha detto qualcuno; « l'ha mostrata così com'è, senza retorica o paludamenti. » Ma forse, all'attore, un'interpretazione così ricca è venuta d'istinto. Sul piano della consapevolezza, Randone preferisce un'arte di sottili implicazioni poetiche, un'arte di scavo sulla parola. « Sono tornato al teatro », dice, « perché volevo vedere se sono capace di pronunciare ancora una battuta. Ho passato la mia vita sui copioni, a studiarli. Ci ho fatto le notti bianche. Volevo cogliere tutti i significati che stanno dietro le parole e renderli poi sulla scena. Al cinema mi sono trovato perduto... » Una pausa, si tocca la fronte, « ... mentalmente. Ma che? Ti studi la battuta e poi, un momento prima d'andare in scena, te la cambiano. E le prove? A teatro provi, riprovi, ti correggi, per giorni e giorni. Al cinema giri una scena; se non va bene la rigiri. Ma poi basta. Non c'è tempo. »



COLLEGIALE: Salvo Randone ad Acireale nel 1922.

Nato a Siracusa nel 1906, Randone è nel teatro da quasi quarant'anni. Per cominciare la carriera dovette a suo tempo scappare di casa: il padre, nobile e sottoprefetto, voleva farne di lui un uomo « rispettabile », avvocato, o giudice, o funzionario. Randone non rievoca facilmente quei momenti: il racconto della vocazione che infine trionfa non riesci a tirarglielo fuori. « Vogliamo fare la storia patria? », dice.

Ha lavorato con molti dei più grandi attori della scena italiana tra le due guerre, da Annibale Ninchi, che per primo lo scritturò in una compagnia regolare nel lontano 1926, come mandriano nell'*Edipo re* di Sofocle, a Maria Melato, ad Ermete Zacconi, a Ruggero Ruggeri (che considera ancora oggi il suo più grande maestro), a Gualtiero Tumiati, ad Annibale Betrone. Di quel periodo, in cui non c'era ancora il regista a fare da *deus ex machina* dello spettacolo, ed il primo attore conservava un ruolo preminente nella compagnia, Randone conserva qualche tratto. Pur moderno com'è, gli riesce difficile pensare a parti che non siano quelle del protagonista, il dominatore della platea. Non gli va di sentirsi un puro strumento nelle mani d'un regista.

L'ex mattatore lo vedi anche sulla scena. Certe volte, quando entra lui, gli si fa il vuoto attorno. Difficilmente gli altri attori gli possono stare alla pari. Abbozzano a fatica qualche scarica controscena. Le loro storie scoloriscono. Se è in vena, Randone dà fondo a tutte le risorse d'un istrionismo geniale. Dà l'impressione d'un gran fiume, anche limaccioso, se si vuole (ma la limpidezza è solo dei ruscelli). Recita in modo tutto suo, inimitabile, fuori d'ogni convenzione: « Se un altro attore facesse quello che fa lui in scena, sarebbe un disastro », dice sua moglie. E Silvio D'Amico disse una volta: « È uno strumento incredibile. Suonato da altri farebbe rizzare i capelli ».

Quest'anno Randone ha modo di impegnarsi a fondo, reinterpretando un suo glorioso cavallo di battaglia, l'*« Enrico IV »* di Pirandello. Lo spettacolo è stato inscenato dalla Stabile di Torino il 20 gennaio, e portato in tournée in varie città del Piemonte e dell'Emilia ed a Genova. Ora è a Roma; poi parteciperà a vari festival internazionali, tra cui quello del « Théâtre des Nations » di Parigi. Accanto a Randone, nell'*« Enrico IV »*, recitano Neda Naldi (la Marchesa Matilde), Mario Chiochio (Belcredi), Giuseppe Pertile (il medico alienista), Tonino Pierfederici (Landolfo). Regista è José Quaglio, che in questa stagione ha già diretto Randone ne *« La fastidiosa »* di Brusati.

Randone, siciliano, è attore pirandelliano per istinto e per scelta. Vedendolo in scena, si capisce che ha passato le solite notti sul copione, a sottolineare, dar rilievo ad alcune battute, smorzarne altre. Quando arriva il gran monologo del second'atto, una specie di tirata sull'incomunicabilità (« ...se siete accanto ad un altro, e gli guardate negli occhi - come io guardavo un giorno certi occhi - potete figurarvi come un mendico davanti a una porta in cui non potrà mai entrare: chi vi entra non sarete mai voi, col vostro mondo dentro, come lo vedete e lo toccate; ma uno ignoto a voi, come quell'altro nel suo mondo impenetrabile vi vede e vi tocca »), Randone abbandona i consiglieri, si spoglia del personaggio, va verso il proscenio e si rivolge direttamente a noi tutti, nel buio della platea. Sembra che voglia farcele entrare a viva forza in testa, queste parole. È un Pirandello un po' predicatorio, il suo, e l'atmosfera che si respira a teatro, in quel momento, è quella dell'aula scolastica. Ma è uno dei punti più vivi dello spettacolo.

Eppure, quest'*« Enrico IV »* non sempre convince. La tragedia pirandelliana è anche tragedia d'una società (come aveva ben visto Orazio Costa in una edizione discutibile ma stimolante, data nella stagione 1961-1962 al Piccolo Teatro di Milano con Tino Carraro protagonista): qui rimane chiusa nell'ambito d'un individuo. Gli altri at-

tori ci fanno la figura delle comparse. L'occhio di tutti è puntato su di lui che disegna da maestro un individuo tarato, e d'eccezione.

« Secondo me chi è stato per otto anni pazzo, come Enrico IV, e poi riacquista la lucidità mentale, non può ridiventare savio del tutto: qualche venerdì gli mancherà sempre. Pazzo dunque, ma un pazzo che vede più in là dei savi. » Sulla base di questo presupposto, Randone costruisce il suo Enrico IV e per molto tempo lo possiamo anche accettare; è attore troppo acuto ed in linea con i tempi per permettersi sfoggi di urla, risate, o altre manifestazioni esteriori di tipo clinico. Magari un effettaccio al punto giusto, e poi via. Ma nel finale, quando si tirano le fila di ogni interpretazione, e tutto diventa più esplicito, ci arriva come un pugno in pieno petto. Dopo aver ucciso il rivale Belcredi, Enrico IV si lascia cadere sul suo trono grottesco, chiama a raccolta i consiglieri, e dice la celebre frase: « Ora sì... per forza... qua insieme, qua insieme, qua insieme... e per sempre! ». Il sipario comincia a chiudersi; il volto di Randone si contrae in un fin troppo chiaro ghigno da folle.

Randone ha conosciuto anche la seconda stagione del teatro italiano di questo secolo, la stagione della regia, che dura tuttora. Ha lavorato con Strehler anche prima della costituzione del Piccolo Teatro, ha fatto parte di

questo fin dalla fondazione (ma è stato anche uno dei primi ad andarsene); è stato con Costa. I suoi rapporti col regista rischiano sempre d'essere uno scontro; da un lato c'è una fortissima personalità d'attore, dall'altro « uno che vuol mettermi le briglie sul collo ». Solo con qualcuno fila d'amore e d'accordo. « Sapesse che gioia lavorare con questo ragazzo (è José Quaglio, un ragazzo che ha più di quarant'anni). Ha delle idee, come no? Ma se gli dici una volta che ha preso una cantonata o che quello che sta raccontando è una fesseria, non se la prende. Se è convinto che hai ragione, te la dà tranquillamente. »

Eppure, proprio con un regista direttore, Luchino Visconti, Randone ha dato, nel 1954, una delle sue prove più significative, in *« Come le foglie »* di Giacosa. Facevano parte della compagnia Lilla Brignone, Gianni Santuccio, Lina Volonghi; Randone interpretava Giovanni Rosani, il fallito che cerca di risollevarsi a forza di cieco lavoro. Il suo grosso mestiere d'attore gli serviva per dar valore anche ai silenzi. Quando parlava, le parole gli uscivano stanche, a fatica. Sembrava far di tutto per non farsi notare: violentava la propria personalità per dar vita ad un personaggio-simbolo, immagine d'un mondo in sfacelo. Ci si accorgeva di Randone solo se si poneva mente ai veri valori dell'opera, non alla banalità dell'intreccio. ●



« ORA SÌ, PER FORZA, QUA INSIEME »: Randone nell'« Enrico IV ».